

DOMENICO ALVINO

Letture di Dante: *Purgatorio IX*

Una lettura operativa del nono canto del *Purgatorio* dantesco deve rendere significanti o, in linguaggio operativo, deve individuare eventuali moduli applicativi, si risalga o meno ai dispositivi di significazione di pertinenza, moduli ove compaiano, come primi o secondi membri, le nominazioni soprattutto, che in quel canto paiono numerose.

E prima è l'Aurora disfatta di sesso e ancora disfacendosi nella guisa dello sbiancamento in atto, una volta fuori delle braccia dolci-amorose dell'amante. Ché 'amico' infatti è dalla radice *am* come 'amo' ed 'amplector' (cingere, intrecciare le braccia intorno), onde anche 'amplesso', ove ha prevalso, come ciò in cui quel senso più s'invera, il sema sessuale. E appunto questo *am*, con 'amo' ed 'amplesso' al suo seguito, la parola 'amico' si porta su a fiore. Perciò 'Concubina', che per l'innanzi era solo chi *cum aliquo vel aliqua cumbebat*, acquista ora il suo moderno senso di fornicatrice viziosa. Non solo, ma la parola, con quel rientro nella notte dell'u in sillaba interna, tramite il lucido riflesso lampeggiante dall'i tonica, di là si spalanca nell'a desinente a sfolgore trionfale di giornata infine luminosa. È un tragitto da buio a luce, e il tramite è il congiungimento sessuale. Ma insieme è anche sfolgore di anima luminosa in cui va a concludersi quel tragitto, come una maturazione entitaria amorosamente attuata, perché quelle braccia, con la dolcezza amorosa, ad Aurora davano, e da sempre danno ogni volta, nutrimento ontologico. Ciò la poesia trae dalla nominazione di "Titone antico", in quanto anche lui disfatto, ma di vecchiaia decrepita, a cui lo ha indotto la vita viziosa. Dante però dice solo "d'innanzi", con quell'*ante* che resta di 'antico' tolto il suffisso aggettivale *ico*, un 'ante' indefinito, che non precisa il tempo, ma lascia alla poesia di dire un 'prima in generale', prima del tempo stesso, che poi è quello che istituisce l'essere e se lo distende entro e lungo sé come sua storia, che è perciò anche storia d'essere,

dell'assoluto Essere. E teniamo ferma questa avvertenza, che si è fatta innanzi da sé stessa nel discorso: il tempo è fondamento dell'Essere, e se Titone è da prima del tempo, con il suo lussurioso tempo, e questo che gli si allunga e diviene il Tempo, e non si chieda come ciò possa essere, potendo benissimo non coincidere il tempo di Titone con il tempo in assoluto: la poesia fa operazioni che il raziocinio non conosce. Data l'uguaglianza fra il tempo di Titone e il Tempo in assoluto, anche questo come l'altro sarà lussurioso, e così l'Essere assoluto che vi si fonda. Non volendo, Dante ci dà questa nuova: l'Essere è in sé ammalato di lussuria, è almeno carico di peccato, il che lo condanna a finire, proprio come finisce il tempo che Titone tanto a lungo non potrà distendere, come dice il suo nome, fatto sul greco *teino*, 'io tendo'.

Ma non basta. In tutta questa terzina è implicita l'idea di un Titone,¹ sì disfatto di vecchiaia, ma anche d'amore, perché certamente è con lui che Aurora si è disfatta d'amore, da sempre e ogni volta, cosicché tale storia si presenta come storia dell'amore, ma dell'amore continuamente alterato in vizio purulento di materialità corporale. È questo il fine cui si tende in quel mito dei due, come storia di sesso e violenza, fine che è perseguito irresistibilmente fino a disfarsi. Ma è anche un disfacimento per fatica amorosa ecc. Poi c'è la mostruosità, per una donna, del color bianco («già *s'imbiancava* al balco d'oriente», e s'immagini il ribrezzo che susciterebbe una donna di carnagione bianca anziché rosea), colore che a torto, di qui pare, è stato abbinato come suo segno alla purezza di costume, per esempio, nelle spose, nelle vergini comparenti nei riti, nell'abbigliamento sacralizzante delle vittime offerte in sacrificio alla divinità, come del

1 Per quel che valga, annotiamo qui che questo nome richiama quello di un'antica dea dell'aurora, *Titwv*, (Call. fr. 21, 3 Lyc., Hsch.), ed è di un figlio di Priamo rapito dall'Aurora. È inoltre imparentato, presso lessicologi, con quello dei Titani, *Tita'neÇ*, per taluni 'i vendicatori', per altri 'i rispettati', per altri ancora 'i tesi' (*teivnw*). Richiama anche *tivtanoÇ*, calce, gesso, pietra da gesso, onde qualcuno (Merlingen, *Gedenkschrift Kretschmer*, 2, 57) l'ha accostato a skr. *švitna*, 'biancastro', che si accorda in qualche modo con Dante.

resto possono considerarsi le suore; è mostruosa anche la «figura del freddo animale/ che con la coda percuote la gente»: violenza e ribrezzo anche qui, con tutto quel che comporta la simbologia dello scorpione e il senso del “percuotere la gente”; e il volgare in giù le ali da parte dell’ora, che è gesto di angelo nero e minaccioso o di caduta e fine.

C’è poi ancora l’esser vinto dal sonno, e l’inchinarsi sull’erba da parte di Dante, e il sedere susseguente di tutti e cinque. C’è poi la storia di turpe violenza sessuale subita da Filomela e conclusasi in orrendo ammazzamento e mostruosa antropofagia. Ancora, la sostanziale violenza del sogno di Dante, confermata dal richiamo del mito di Ganimede, rapito con violenza dall’aquila di Giove. Notare come con la violenza sessuale si accompagni il contatto tra divino e umano, come a dire che da Eros siam tratti fuori di noi, strappati a noi come per una perdizione e rovina, ma come pure nel colmo del godimento sessuale si apra la via di una spiritualità così intensa e pura che vi può scoccare la scintilla del divino.

Achille tratto dormiente dalla madre da parte di Chirone a Schiro, per salvarlo dalla guerra, forse fa dire alla poesia che la saggezza, pur sembrando mostruosa tra cavallo che vince le distanze ed uomo che si prefigura le mete, serve a mettere al riparo dalle passioni. Il diventare smorto di Dante, come dalla faccia gli fuggì il sonno, proprio come Achille nel ritrovarsi fuori dalla «battaglia de li sospiri» d’amore, con Virgilio accanto. E il sole era già alto da due ore: Dante era rimasto indietro e volgeva il viso verso le acque generatrici, all’indietro cioè, perché la natura opera più nei sensi che nella ragione.

Più in là il poeta ammonisce il lettore a stare attento a come egli innalzi la materia e la rinalzi con più arte: ci sono sensi nuovi, che non si colgono se non con un di più di attenzione, e forse si tratta di un motivo che già fu intravisto e indicato dalla critica: l’amore era stato da lui concepito, alla maniera stilnovistica, come apertura spirituale verso la virtù e verso Dio; ai tempi di Paolo e Francesca

egli si rende conto della natura sostanzialmente sensuale dell'amore per donna, e ne raccapriccia perché vi scopre il passo della perdizione eterna; ora c'è il recupero della dimensione sensuale e di quella spirituale insieme nel modo che si è detto di sopra. Infatti – e guarda caso! – tutto ciò si verifica nel varcare la soglia del Purgatorio, nel quale si mescola il nobile e l'ignobile, come – nel suono che sostituisce lo stridore dei cardini – si mescolano musica e parole (divine), che l'uomo non può che intendere or sì or no.